

LA LETTURA

Nella pagina a fianco, quartiere di Mea Shearim, abitato da ebrei ultraortodossi (*Haredim*); sotto, sui muri dei manifesti che rappresentano una sorta di "giornale condiviso" © Giuseppe Vitale, 2018.

IDENTITÀ E PAROLE

«L'EREDITÀ VIENE TRASMESSA ATTRAVERSO
LA NARRAZIONE, NON TRAMITE I GENI»

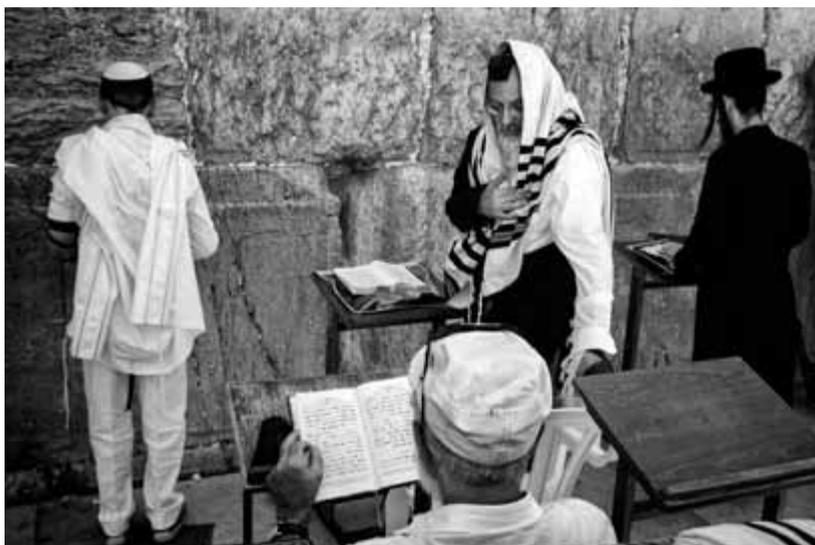
IL POPOLO DEL LIBRO

UN FOTOGRAFO RACCONTA CON LE IMMAGINI
CIÒ CHE LO SCRITTORE ISRAELIANO DA
POCO SCOMPARSO AMOS OZ E LA FIGLIA HANNO
SPIEGATO IN UN VOLUME ILLUMINANTE

Testo di *MARIA CANELLA* fotografie di *GIUSEPPE VITALE*

LA PREGHIERA

Muro
Occidentale
o Muro
del Pianto:
devoti
in preghiera
© Giuseppe
Vitale, 2018.





Perché le parole sono così importanti per gli ebrei? Nel 2012 Amos Oz e la figlia Fania Oz-Salzberger pubblicano un libro, intitolato *Jews and Words*, con il quale vogliamo ricordare il grande scrittore recentemente scomparso, in parallelo a un reportage fotografico realizzato nell'estate 2018 dal fotografo Giuseppe Vitale nel quartiere ortodosso Mea Shearim di Gerusalemme.

Nel loro libro, che ha conquistato il plauso di un filosofo rigoroso come Jürgen Habermas e incantato uno scrittore fantasioso come Jonathan Safran Foer, gli autori si avventurano lungo le varie epoche della storia ebraica per spiegare la fondamentale relazione che esiste tra gli ebrei e le parole. Mescolando narrazione e studio, conversazione e argomentazione, padre e figlia raccontano le storie che stanno dietro ai nomi, ai proverbi, alle dispute, ai testi e alle barzellette più duraturi dell'ebraismo. Secondo



loro, queste parole compongono la catena che lega Abramo agli ebrei di tutte le successive generazioni. Usando come cornice per la discussione questioni quali la continuità, le donne, l'atemporalità, l'individualismo, i due Oz riescono con maestria a entrare in contatto con personalità ebraiche di ogni tempo, dall'anonimo, forse femminile, autore del *Cantico dei Cantici*, passando per oscuri talmudisti, fino agli

IL RAPPORTO CON DIO

Qui sotto e nella pagina a fianco, Muro del Pianto: devoti in preghiera o intenti nella lettura delle Sacre Scritture. © Giuseppe Vitale, 2018.



scrittori contemporanei. Suggestiscono che la continuità ebraica, persino l'unicità ebraica, non dipenda tanto da alcuni luoghi essenziali, monumenti, personalità eroiche o rituali, quanto piuttosto dalle parole scritte e da un confronto che si perpetua tra le generazioni.

«Religione e nazionalità non contano. Siamo fatti di fantasia, di storie inventate, che sono la nostra identità. È il testo, la parola e non il sangue a determinare chi siamo, perché l'eredità, da padri e madri a figli e figlie, viene trasmessa attraverso la narrazione e non tramite i geni. Siamo tutti un'invenzione letteraria». Così sostengono Amos e Fania Oz in un'intervista su *L'Espresso* del settembre 2013, in occasione dell'uscita in Italia del volume *Gli ebrei e le parole* per Feltrinelli. «Il titolo non deve trarre in inganno. Il nostro non è un libro solo per gli ebrei, ma per tutti coloro che amano leggere». Il saggio, un manifesto della laicità e del buon uso della me-

moria, è in realtà una serie di storie, storielle, aneddoti, parabole raccontati con ironia, senso dell'umorismo e dove vengono messi in gioco tutti i sentimenti del lettore.

Ricordare il volume è un'occasione per parlare non solo dell'identità ebraica, ma di temi che riguardano il nostro essere umani: del significato e dell'uso della parola, dell'importanza dell'interpretazione contro le verità sacre («Nell'ebraismo contano le domande, non le risposte; a differenza forse del cattolicesimo») e del perché come diceva Bernard Malamud, grande scrittore newyorkese, tutti gli uomini sono un po' ebrei. Per Amos e Fania, infatti, l'ebraismo è una metafora della condizione umana: quello che sta loro a cuore è uscire dai ghetti dell'appartenenza, smontare la mentalità che porta ai fanatismi, e combattere l'ossessione identitaria che si sta diffondendo come un'epidemia su scala globale; Israele compreso. «Qui in Israele dicono che se non frequenti la



sinagoga non sei un buon ebreo. Noi invece pensiamo di essere dei buoni ebrei senza andare in sinagoga», dice Amos Oz.

Ossessione identitaria? Intervistato da Wlodek Goldkorn nella sua casa a Tel Aviv, metropoli cosmopolita e tollerante diversa dalla Gerusalemme più integralista, Oz spiega la differenza tra identità e appartenenza. «L'appartenenza è data. Sei uomo o donna; bianco o nero. Quindi è poco interessante. L'identità invece è materia di grande fascino per uno scrittore, per una storica, ma anche per chiunque sia curioso degli umani. [...] L'identità ciascuno se la sceglie come vuole. Significa autodeterminazione: puoi essere socialista, fascista, nazionalista, vegetariano. [...] Ma la cosa più importante e che fa capire quanto noi umani possiamo essere liberi perché dotati di immaginazione, è che tutti abbiamo più identità. Si è nel contempo padri, figli, nonni, mariti, amanti, tifosi di una squadra di calcio, patrioti locali

li e via elencando».

Esiste però una gerarchia di queste identità? «Sì», è la risposta, «sta nell'ordine con cui la persona declina le proprie molteplici identità. Però succede spesso, e a tutti, che le varie identità entrino in conflitto tra di loro; quindi la gerarchia non può mai essere fissa e definitiva, come invece vorrebbero i fondamentalisti». Ecco spiegata la materia di cui sono fatti i sogni, ma pure i grandi romanzi e la vita vera. Amos e Fania chiosano: «L'identità è un'invenzione. Come del resto la tradizione».

Ma se gli ebrei sono «un collettivo nato da testi e non dalla genetica», è inevitabile chiedere: chi, allora, non è ebreo? Risponde Amos: «Rovescio la domanda. E rispondo che è ebreo chiunque voglia esserlo». E lo scrittore noto per la sua ironia (la considera un potente antidoto contro i fanatismi) aggiunge: «Chiunque sia sufficientemente folle per essere ebreo è ebreo. E se è un buon ebreo o un

LA SCUOLA

Nella pagina a fianco, quartiere di Mea Shearim: i bambini si recano alla scuola elementare pubblica (*Talmud Torah*). © Giuseppe Vitale, 2018.

IDENTITÀ E PAROLE

cattivo ebreo, lo decide il vicino di casa, ebreo pure lui». Forse nella sua generosità Oz allarga troppo il campo. Tra le caratteristiche attribuite agli ebrei, soprattutto quelli creativi – scrittori, artisti, architetti, cineasti (e basti pensare a Woody Allen) –, c'è una certa capacità di raccontare personaggi nevrotici. Vale anche per Oz. Nel suo capolavoro *Michael Mio*, del 1968, in apparenza non succede niente; in realtà avviene un lento terremoto nella psiche della protagonista, una giovane donna di Gerusalemme. Oz, insomma, scrive un po' come Čechov («Mi piace il paragone, non so se piacerebbe a Čechov», interrompe lui). Ma allora anche Čechov era uno scrittore ebreo? La risposta: «Noi diciamo nel nostro libro una cosa drastica e di conseguenze incalcolabili: chiunque legge dei libri è un po' ebreo. Lo è chiunque abbia un rapporto intimo col testo».

Da ragazzo, a soli 15 anni, Amos si ribella alla famiglia del padre, tutta libri, discorsi sofisticati e dotti. Cambia cognome dal tedesco Klausner in Oz, che in ebraico significa “forza”, lascia Gerusalemme e va a vivere in un kibbutz per fare l'agricoltore e divenire un pioniere sionista e laburista, contadino e combattente, un ebreo nuovo, diverso da tutti i confratelli diasporici «privi di radici e sospesi nell'aria» come sono raffigurati gli ebrei in certi quadri di Chagall. In seguito Oz ha cambiato profondamente le sue opinioni: «Il Novecento non è stato il secolo degli agricoltori e dei soldati. È stato invece il secolo degli intellettuali, dei commercianti, dei mediatori. Da questo punto di vista è stato il secolo degli ebrei». Di fronte all'obiezione che il suo può sembrare un discorso antisionista, precisa: «Il sionismo ha dato un'interpretazione troppo angusta della parola “ebreo”. Certo, oggi in Israele è rinato l'ebreo universale, diasporico. Però l'ebreo israeliano parla

l'ebraico e quindi ha un rapporto diretto con il testo originale, quello di tremila anni fa. La differenza tra diaspora e Israele sta nel sapere l'ebraico o non saperlo. Ed è importante».

Quando si riferisce al testo originale, Oz ha in mente la Bibbia. In *Gli ebrei e le parole* se ne parla molto; perché è la madre di tutti i testi. Nella recensione di Elena Loewenthal, traduttrice del volume, uscita su *Tuttolibri* dell'8 ottobre 2013, viene ripercorso il “giallo” della Bibbia ebraica raccontato da Amos e Fania Oz. Fino al 1947, il più antico manoscritto della Bibbia risale al X secolo. Si trattava del *Codice di Aleppo*, la cui storia è degna di Dan Brown (Matti Friedman ne ha tratto ora un avvincente saggio: *The Aleppo Codex: In Pursuit of One of the World's Most Coveted, Sacred, and Mysterious Books*, Algonquin Books, 2013).

Antico finché si vuole, ma almeno mille anni più tardi rispetto all'epoca in cui il canone biblico si assestò. Dieci e più secoli di distanza fra un testo e il suo primo testimone sono davvero tanti. Poi nel 1947 un bambino beduino, forse annoiato dalla monotonia del deserto, si mise a giocare con i sassi, finché non ne tirò uno verso un buco nella parete di roccia che s'affaccia sul Mar Morto. Il sasso fece un rumore strano, come di rimbalzo contro qualcosa di cavo. Fu così che iniziò la più grande scoperta archeologica del secolo. Dentro la grotta c'erano decine di orci alti e panciuti, pieni di manoscritti ebraici: erano il deposito di parole della comunità monastica *ante litteram* di Qumran, attiva nel deserto di Giudea a cavallo dell'era cristiana. Anche questa è una storia dai contorni gialli, piena di colpi di scena e misteri.

A settant'anni di distanza, molti dei manoscritti (custoditi sotto la cupola bianca del Museo d'Israele a



IL SACRO

Nella pagina a fianco, in Sinagoga, lettura delle Sacre Scritture (*Torah*). Sotto, Rabbino bacia la *Torah* di fronte al Muro del Pianto. © Giuseppe Vitale, 2018.

IDENTITÀ E PAROLE

Gerusalemme che riproduce i coperchi degli orci) sono ancora da pubblicare. Inedito è soprattutto il testo della Bibbia conservatosi a Qumran e che, secondo alcuni, avrebbe una versione dissimile da quella canonica. La pubblicazione dei frammenti (a volte ampi a volte minuscoli) procede a singhiozzo, regala agli studiosi un pezzetto per volta, come per tenerli in perenne tensione. E se risalire alle radici della fede, procedere a ritroso nel cammino di una storia comune, è fondamentale, altrettanto importante è non aggirare gli ostacoli di cui questa storia è generosa, non ignorare la montagna di malintesi su cui per millenni si è fondato il rapporto fra le fedi bibliche.

«Comunque per noi la narrazione, anche delle cose immaginarie, è più importante di ogni scoperta archeologica sulle imprese di re Davide o sul Tempio di Salomone. C'è più verità storica nei romanzi che nelle pietre», chiosa Amos. Lo scrittore insiste sull'importanza universale della lingua ebraica rinata alla fine dell'Ottocento: «La civiltà mondiale è come una sinfonia suonata da centinaia di strumenti. Se uno di questi scompare, è una catastrofe per tutti. Quando invece uno strumento scomparso viene reinventato ci guadagna l'umanità intera». Ma, «la cosa più importante, al di là della lingua adoperata, sono le parole. È la parola che dà significato alla nostra vita e ai nostri sensi: al nostro sguardo, udito, tocco. Solo sapendo il nome della cosa, sappiamo cosa stiamo guardando, ascoltando, toccando». Prosegue citando l'inizio di ogni narrazione ebraica, il *Genesis*: «Adamo nel Paradiso dà i nomi a tutte le cose e a tutti gli animali». E non a caso, nella tradizione ebraica si sottolinea che è stato l'uomo e non Dio ad aver dato i nomi: significa autonomia e dignità. E vale per tutti gli umani.

Amos Oz è stato una figura fondamentale nella causa pacifista, auspicando un accordo coi palestinesi. La domanda allora se le parole aiutano a capire l'altro, è inevitabile: «Senza le parole non c'è comprensione. E l'empatia è la chiave di ogni rapporto decente tra esseri umani; tra uomo e donna, padre e figlio, israeliani e palestinesi. Ma non sempre le parole sono sufficienti. [...] Quindi cosa non funziona tra noi e loro? Domanda sbagliata. Da anni sostengo che non ci sono incomprensioni tra noi e i palestinesi. Ci capiamo benissimo. Loro vogliono questo Paese perché non hanno un altro Paese. E anche noi vogliamo questo Paese perché nemmeno noi ne abbiamo un altro. Ambedue abbiamo ragione. Ecco un eccellente livello di comprensione che diventa tragedia».

E la memoria per gli ebrei cos'è? La risposta è spiazzante: «Il cibo. In tutte le nostre feste noi diciamo: hanno tentato di sterminarci; non ci sono riusciti, e quindi mettiamoci a mangiare. È la vita, la gioia, la soddisfazione dei bisogni e dei desideri che prevale sulla morte e dà la speranza nonché l'idea di un futuro condiviso tra generazioni».

Si finisce col tornare al significato universale delle parole. Quelle preferite dallo scrittore sono: amore, odio, tolleranza, riso, lacrime, «ma non saprei darne una definizione». E per concludere questa riflessione su parole, letture e narrazione, Amos sostiene: «Diceva Sartre che un ingegnere che legge le poesie è un professionista più bravo di un ingegnere che non legge». E un bravo scrittore è colui che cambia la vita del lettore perché pensa che il mondo, compreso il passato e il destino di ciascuno di noi, non è un libro chiuso ma un testo da interpretare, inventare, riscrivere.

testo di **Maria Canella**, foto di **Giuseppe Vitale**

